UN LIBRO DI FRANCESCO LUIGI FERRARI

L'Azione cattolica e il fascismo

Quando, alcuni anni or sono, sotto lo stimolo della rinnovata presenza del movimento cattolico nella vita politica e sociale del paese, apparvero le prime ricerche storiche sui cattolici italiani, l'attenzione degli studiosi si rivolse verso l'intero movimento, le cui linee di sviluppo dovevano essere precisate e discusse, risalendo fino alle lontane scaturigini risorgimentali. Poi, a grado a grado, parve sempre più istruttivo e pregnante il riferimento alle origini, assai più recenti, del partito politico dei cattolici d'Italia: tanto che il dibattito sulle vicende del Partito popolare, sempre vivace e ricco d'interesse, sembra ancor oggi rispecchiare i termini della lotta politica attuale. Il fatto è che non mancano nella storia del movimento cattolico, elementi frequenti di riscontro fra passato e presente, non manca, soprattutto nonostante le apparenze, un elemento di continuità, che si esprime nella linea politica, nella presenza ferma e rigorosa, intransigente, della Chiesa dinanzi alla quale il movimento politico, economico, sociale, intellettuale dei cattolici reagisce variamente.

Di qui il dramma che periodicamente lacera il laicato cattolico attorno alla questione dell'autonomia dalle gerarchie ecclesiastiche. Di questo dramma è testimonianza un libro di amare e coraggiose confessioni e denunce, scritto da un militante e dirigente del Partito popolare, uomo di sinistra ed antifascista, Francesco Luigi Ferrari, che suscita, anche per il momento in cui è stato pubblicato, così fervido di polemiche fra «laici» e «cattolici», suggestioni estremamente attuali, che toccano i rapporti fra Chiesa e Stato, fra Azione cattolica e Democrazia cristiana nell'Italia d'oggi (*).

I confronti, si intende, valgono quel poco che possono valere, cioè limitatamente ai grossi termini della questione; più preciso può essere, invece, il discorso su F.L. Ferrari: la fortuna di questo cattolico antifascista è invero singolare: dopo un primo libro su *Le régime fasciste italien* (Parigi, 1928), soltanto oggi, a molti anni di distanza dalla sua morte in esilio, viene pubblicata da un uomo come Ernesto Rossi, sempre attento e vigilante dinanzi a quanto avviene nel mondo cattolico, questa opera scritta dopo la Conciliazione ed affidata a Gaetano Salvemini. Eppure i più aperti e pensosi fra i cattolici, nonostante un biglietto di presentazione così tipicamente «laico», da apparire quasi anticlericale, leggeranno il libro con profonda e sincera emozione. Il messaggio di Ferrari, infatti, unisce, non divide. E' troppo drammatico e triste per riuscire a dividere. Racconta la storia dei rapporti fra Azione cattolica e Partito popolare, del modo come quest'ultimo fu battuto, dalla Chiesa e dal fascismo, e disperso. Fatti già noti, nelle linee generali, ma accuratamente documentati da un esule, la cui voce risuona, disinteressata e appassionata, in difesa della democrazia e della libertà. I documenti scelti dal Ferrari sono principalmente le note e gli articoli della *Civiltà cattolica*, l'organo magno dei gesuiti, e poi gli atti ufficiali dell'A.C., le manifestazioni di opinione dello stesso Pontefice, sempre confrontati con le posizioni e gli atteggiamenti del Partito popolare e della Confederazione bianca. Ne risulta un atto di accusa schiacciante, inoppugnabile, che mostra veramente di quali lacrime grondi la «conquista» clericale dell'Italia operata da Pio XI attraverso la liquidazione del partito di don Sturzo e il compromesso raggiunto col «regime» fascista.

◆

Molti documenti potrebbero essere citati a sostegno delle tesi del Ferrari. Basterebbe rileggere qualche pagina di *Popolarismo e fascismo* di Luigi Sturzo, pubblicato dall'editore Gobetti. Fu Sturzo, infatti, a inventare o «popolarizzare» (che è lo stesso) l'espressione «clerico-fascismo», con cui denunziava, *in illo tempore*, l'alleanza fra cattolici di destra e fascisti; fu Sturzo a condannare l'«autolesionismo» di quei cattolici militanti che, già nel 1923, si ritiravano sulla comoda trincea dell'Azione cattolica, in attesa di miglior tempo, abbandonando alle sue sorti e alle rappresaglie dei fascisti il Partito popolare.

Ma torniamo a Ferrari. La sua tesi centrale è che, con l'avvento di Pio XI al soglio pontificio, ha inizio una nuova politica centralizzatrice e autoritaria, volta a rafforzare l'Azione cattolica e a svuotare via via il Partito popolare, politica che troverà nell'opera del milanese Luigi Colombo, presidente dell'Azione cattolica designato dal nuovo Papa, un sostenitore fedele e ostinato, Ferrari è il Miglioli del Partito popoare, almeno nel senso che in questi anni, contrassegnati dall'avanzata del fascismo, rappresenta l'ala sinistra del partito, come il deputato cremonese aveva rappresentato l'ala sinistra del sindacalismo cattolico. E' Ferrari che propone al Consiglio nazionale del PPI di denunziare dalla tribuna parlamentare il ricatto cui fu sottoposto, dalla Chiesa e dal fascismo, il segretario stesso del Partito popolare, consigliato ad abbandonare il campo, e poi a lasciare l'Italia... La proposta non fu però accettata nè dal partito, nè dal gruppo parlamentare: a un uomo come il Ferrari, di grande dirittura e coraggio morale, non rimaneva che la prospettiva di una lotta radicale, priva di concrete possibilità di successo, contro il clericalismo e il fascismo.

◆

«Il filofascismo e l'antipopolarismo di Pio XI — scriverà il Ferrari — sono in funzione di una errata e medioevalistica concezione della politica moderna. Per la *confessionalizzazione* dell'azione politica dei cattolici italiani Pio XI combattè il partito popolare, egli aiutò il fascismo, che il partito popolare combatteva e giunse a trattare ed a concludere il patto col fascismo...». D'altra parte, come il Ferrari acutamente rileva, si deve alla «politica italiana» del Vaticano, perseguita a tutto danno dell'indipendenza del paese e della stessa autonomia politica dei cattolici italiani, se in Italia l'Azione cattolica, «imposta quale espressione di una particolare concezione della vita pubblica nazionale ad una massa conquistata da un diverso sistema politico», assumerà uno «schietto carattere *clericale*».

Insomma il Ferrari ci fa intendere meglio, seguendo passo passo la politica clericale e conservatrice di Pio XI e dell'Azione cattolica dal 1922 al 1929, come, in quel periodo, per volontà delle gerarchie ecclesiastiche, le organizzazioni politiche, economiche e sociali dei cattolici siano state abbandonate alle rappresaglie dei fascisti, per preparare i quadri e gli strumenti atti a precostituire e raccogliere l'eredità del regime fascista. Sarebbe assurdo ricercare nel Ferrari una più approfondita analisi del processo involutivo del movimento cattolico in quegli anni e delle sue causali di classe; rimane però il fatto che le sue posizioni di estrema democrazia cattolica costituiscono, nell'attuale dibattito ideale e politico, un elemento chiarificatore assai avanzato.

ENZO SANTARELLI

(*) FRANCESCO LUIGI FERRARI: *L'Azione cattolica e il «regime»*, con introduzione di Ernesto Rossi - Parenti, editore, Firenze 1957.

Con la primavera, le spiagge cominciano a ripopolarsi. Qui la stellina inglese Anne Heywood sulla Costa Azzurra

TESTIMONIANZE DEGLI STUDIOSI BORGHESI

Il Mezzogiorno cammina a ritroso come i gamberi

L'Italia uno e due - Ad Avellino si vive con un reddito sei volte minore di quello di Milano - I limiti della «Cassa» secondo il quotidiano «Il Sole»

Il Mezzogiorno è di nuovo di moda nei servizi degli «inviati speciali» della grande stampa quotidiana e il succo di quanto essi scrivono sull'argomento è sempre amaro. Il riflesso dei successi clericali nella redenzione del Sud e, in quei «servizi» molto pallido e il pessimismo prevale sull'ottimismo. «E' tempo di risolvere l'assurda questione meridionale», scrive l'inviato della *Stampa*, senza porsi, come è ovvio, il problema di come incida in questa mancata soluzione il monopolio del Nord, Fiat in testa.

Ma siamo ancora nel campo delle «impressioni», dei «servizi», spesso di «colore». Più interessanti, invece, altri documenti e analisi, che testimoniano la estrema precarietà della situazione nel Sud e quanto poco vi abbiano inciso dieci e più anni di politica clericale. Un quadro in cifre, particolarmente efficace, sull'Italia uno e due e quello offerto dal professor Guglielmo Tagliacarne, autorevole collaboratore del *Tempo*. Sulla base di un suo studio statistico, dedicato al reddito, ai consumi e al risparmio nelle varie regioni e province italiane, si può dire che i due dati entro i quali si compendia il tragico squilibrio sono 48 e 1: il reddito della provincia di Milano, il più alto del nostro paese, è 48 volte maggiore che quello della provincia di Enna, in Sicilia; il più basso. E per quanto si riferisce al reddito individuale: quello dei milanesi e di 491.507 procapite, gli avellinesi invece tengono il lumicino con 82.327 lire. *Ad Avellino, cioè, si vive con un reddito sei volte minore di quello di Milano*, i più poveri tra gli avellinesi, quindi, non vivono, vegetano. Ma ciò che è più grave è «la constatazione che il divario tra i massimi e i minimi provinciali anziché ridursi tende ad aumentare, riducendo le speranze di redenzione di molte plaghe italiane».

Le rate

C'è un lieve aumento di consumi, è vero, in alcune province del Mezzogiorno, ma esso va a danno del risparmio: «Il Nord detiene infatti l'85 per cento del risparmio italiano; la quota del risparmio per abitante e nel Sud poco più di un quarto di quella dell'Italia settentrionale». Del resto, lo sanno tutti: la grande scoperta del Mezzogiorno in questi anni è stato l'acquisto a rate e gli uffici che vi hanno più daffare, appena terminato questo o quel programma di lavori, sono quelli giudiziari dei protesti cambiari.

I comunisti lo dissero senza esitazione all'epoca del dibattito parlamentare circa l'istituzione della «Cassa per il Mezzogiorno», non era quella la strada per risolvere la questione meridionale, si sarebbe trattato soltanto di una diversa distribuzione della spesa pubblica e di una «copertura tecnica» offerta ai monopoli. Ora queste denunce si possono ritrovare persino su quotidiani come *Il Sole*. Il 12 marzo scorso Cesare Pettinato così vi scriveva in un editoriale: «I risultati conseguiti, come del resto riconosceva il ministro Campilli in occasione della proroga della legge per il Mezzogiorno, concedente nuove facilitazioni, sono serviti essenzialmente ad impedire che la frattura tra il Sud e il Nord si accentuasse. Scarsi miglioramenti si sono verificati nel rapporto tra Nord e Sud, il tenore di vita del Sud è rimasto tuttora basso, l'emigrazione dal Sud verso il Nord ha continuato con flussi notevolissimi, in una parola l'ambiente necessario all'industrializzazione non è stato ancora creato.

«Le cause di questa situazione sono varie e molteplici. Fra l'altro, l'attività della Cassa per il Mezzogiorno, senza dubbio di gran rilievo, ha servito di paravento ad un'attività delle amministrazioni statali ordinarie, minore di quanto fosse necessario. Creata per costituire un elemento propulsivo e aggiuntivo della normale attività governativa nel campo delle opere pubbliche e delle cosiddette infrastrutture, la Cassa ha troppo spesso sostituito nel loro compito le amministrazioni ordinarie, le quali non si sono più interessate nella misura dovuta della situazione esistente nel Mezzogiorno. Ne è risultato che l'intervento della Cassa, che nell'intenzione doveva essere aggiuntivo, si è tramutato, in parte, in intervento sostitutivo... Mentre del valore dei lavori eseguiti per le opere pubbliche e di pubblica utilità nel quinquennio 1952-56 — ammontante ad oltre 2.172 miliardi — il 47 per cento risulta attributo al Sud, qualora dalla quota andata al Sud si stralci il valore delle opere eseguite dalla Cassa per il Mezzogiorno, la percentuale scende al 25 per cento, inferiore quindi alla percentuale della popolazione meridionale rispetto a quella nazionale».

Il divario aumenta

E per concludere, ecco il caso di una rivista mensile, democristiana, addirittura, governativa e quasi ufficiale: *Prospettive meridionali*. Nel primo numero del 1957 questa rivista pubblicò una tabella sulla situazione meridionale, che fu poco gradita agli organi dirigenti del partito d.c. Gli autori della tabella dovettero essere invitati a un riesame dei loro dati, se a distanza di sette mesi, essi sono stati costretti a dare ragione del metodo seguito nel compilarla, ribadendone peraltro la validità: «Come fu compilata tale tabella?», si è letto nell'editoriale di luglio di *Prospettive meridionali*; ed ecco la risposta: «Fu assunto a base il reddito nazionale calcolato dal Varchi (*24 Ore*, «Panorama economico 1956», pagina 61). La ripartizione del reddito tra Centro-Nord e Sud fu fatta prendendo a base la ripartizione calcolata dal Ventriglia per il 1950 e 1955 («La politica e la polemica nel Sud tutte imperniate sul rilancio», *24 Ore*, numero speciale, pag. 49), tenendo conto che in quell'anno si riteneva (*Annata Agraria 1956*, dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, pag. 78, pag. 79), che nel 1956 il reddito agricolo reale del Sud fosse diminuito, per le note vicende climatiche di un 7 per cento circa... Il ragionamento, basato su elementi indiretti, ha portato a ritenere che l'incremento del reddito avutosi nel 1956 si era ripartito per una percentuale più che proporzionale in favore del Centro-Nord rispetto al 1955, per cui si giunse ad una ripartizione del reddito 1956 dell'83 per cento per il Centro-Nord e del 17 per cento per il Sud, contro una ripartizione del 79 per cento e 21 per cento, rispettivamente, nel 1955 secondo i calcoli del Ventriglia».

In altre parole, tra il 1955 e il 1956 il Mezzogiorno ha fatto come i gamberi, ha camminato a ritroso; e si può fare punto. Sia le impressioni immediate degli inviati speciali della grande stampa, sia le testimonianze dei fogli locali, sia gli articoli di studio e le analisi statistiche portano sempre, se si tratta del Mezzogiorno, a una medesima conclusione: il divario tra Nord e Sud aumenta, nel Mezzogiorno si soffre oggi come si soffriva ieri e le poche zone di progresso non riescono a cancellare e nemmeno offuscare un quadro di miseria, che confina con il pauperismo.

Del resto altri giornali non *mancano di dirlo. Il problema*, i meridionali, e farli emigrare. Un quotidiano ha addirittura indicato il numero: tre milioni di zappe devono lasciare la terra. Anche se il termine è nuovo — una volta si diceva «rurali» e non «zappe» — non nuova è la soluzione.

NINO SANSONE

Una mostra della Croce Rossa romena

In occasione della chiusura della prima mostra della Croce rossa romena, inaugurata il 25 marzo scorso al Palazzo delle arti e delle tradizioni popolari dell'EUR, si è tenuto ieri pomeriggio, alla Legazione della Repubblica popolare romena, un cocktail cui hanno preso parte i massimi dirigenti della CRI, medici, igienisti, crocerossine, personalità, su cortese invito del Ministro, dottor Stefan Cleja, e della vice presidente della CRR, dottoressa Aura Mesaros.

Questa rassegna romana (che rientra nel programma dei rapporti e degli scambi tra la CRI e le altre ottanta associazioni consorelle sparse in tutto il mondo) è la quinta mostra internazionale della CRR, che segue le altre tenutesi a Ginevra, Toronto, Bonn e Vienna. Questa lodevole iniziativa, ispirata dal desiderio di pace e dalla sollecitazione per gli scambi culturali, e che gode degli auspici della CRI, è la prima del genere, promossa dalla Repubblica popolare romena a Roma in quest'anno in cui si celebra il centenario della Croce rossa, sorta al tempo della storica battaglia di Solferino.

La mostra — alla inaugurazione della quale intervennero anche l'avvocato Boccetti, direttore generale della CRI, il prof. Canaperta dell'ACIS, il colonnello Pennacchi e il professor Garaci, pure della CRI — è stata visitata da cittadini, specialisti e personalità, tra i quali abbiamo notato il generale Guido Ferri, presidente nazionale della CRI.

I visitatori hanno potuto apprezzare lo sviluppo di massa che la Croce rossa romena ha assunto in questi ultimi anni. Infatti, l'organizzazione, che nel '50 contava 8.277 sezioni e 570 mila soci, l'anno scorso quasi raggiungeva le 24 mila sezioni, con un milione 598 mila soci.

In una suggestiva cornice decorativa di prodotti dell'artigianato sono stati inseriti pannelli, grandi foto e schemi statistici i quali illustrano la complessa attività assistenziale della CRR. Si tratta di una organizzazione di volontari (il 75 per cento rappresentato da donne di ogni età) veramente capillare, che estende la sua rete dalla fabbrica al casolare, dai quartieri delle città al centri più remoti.

La vasta e complessa campagna per la profilassi e la prevenzione delle malattie, per tutti i problemi connessi all'igiene ed alla prevenzione degli infortuni sul lavoro, è ampiamente illustrata da queste cifre: 216 mila conferenze di argomento sanitario, nel '57; 482 mila iscritti ai corsi sanitari; circa 25 mila partecipanti ai corsi anti-tbc e 246 mila ai corsi per contadini. Ogni anno, inoltre, si bandiscono concorsi comunali, provinciali, regionali, teorici e pratici, tra gli associati, allo scopo di stimolare la cultura sanitaria nel popolo.

Le attività assistenziali e sanitarie della CRR, oltre quelle inerenti al pronto soccorso medico, l'intervento domiciliare, i gruppi e posti sanitari, comprendono anche la raccolta del sangue, i corsi per infermiere, l'assistenza alla madre e al bambino, i centri per l'educazione sanitaria, i corsi di propaganda sanitaria e d'igiene, i corsi sanitari per le scuole e, sul piano internazionale, gli scambi di informazioni e di delegati fra paese e paese.

r. m.

VIAGGIO NELLE TORMENTATE TERRE DEL MAGHREB

Un destino comune per algerini e tunisini

Quello che pensano i giovani del Neo Destur - La polemica condotta dal settimanale "L'Action,, - Una classe dirigente nata all'ombra di Burghiba - La situazione generale della Tunisia

(Dal nostro inviato speciale)

TUNISI, aprile.

La giovane Repubblica tunisina è retta da dirigenti giovanissimi. Cinque dicasteri (Finanze, Affari Sociali, Economia, Educazione Nazionale, Telecomunicazioni) sono affidati a uomini tra i 40 e i 45 anni; il ministro dei Lavori Pubblici ne ha 36, il ministro degli Interni 33, il ministro di Stato e quello della Giustizia 32, il ministro dell'Informazione soltanto 29. I segretari e i collaboratori di questi ministri, poi, vi lasceranno spesso il sospetto di aver nascosto sotto la scrivania, sentendo bussare alla porta, le dispense dell'ultimo esame d'Università. E altri giovani e giovanissimi, con incarichi non trascurabili, s'incontreranno in tutti gli uffici statali, nelle segreterie dei partiti, nelle redazioni dei giornali, ai sindacati, nella direzione dei servizi pubblici, nelle amministrazioni civili.

La nuova classe dirigente, uscita dall'ombra tre anni fa dopo la conquista della indipendenza, proviene in massa dal Neo Destur, quindi è stata direttamente educata da Burghiba. Il Presidente seppe conquistare la fiducia di questi ragazzi, li organizzò in un partito, diede ad essi un orgoglio nazionale, un programma d'azione, una speranza, e, infine, salito al governo, avviò molti di loro alla vita pubblica compiendo un coraggioso atto di fede verso la gioventù. Ovviamente da costoro è seguito ancor oggi con un sentimento fatto di simpatia, di rispetto, di gratitudine.

Però la polemica si è andata insinuando lentamente anche nella famiglia desturiana, specialmente nelle ultime settimane così cariche di delusioni e di amarezze. Ora i discepoli non sembrano più disposti a seguire ciecamente le indicazioni del maestro.

Burghiba, ovviamente, sa di aver contro nel Paese un certo numero di oppositori. I colons di origine francese, primi tra tutti, che lo appenderebbero volentieri alla lanterna; poi molti militanti del Vecchio Destur; quindi i seguaci di Ben Yussef.

Tatticismo

Tuttavia l'opposizione che più preoccupa il Presidente è quella che si va delineando all'interno del suo partito ispirata dai giovani intellettuali de L'Action. Da qualche settimana molti degli scritti che compaiono sul più diffuso dei periodici desturiani sono animati da uno spirito critico ora ironico, ora aspro e sdegnoso. Qualcuno assicura che Burghiba legge ogni articolo e chiude un occhio pensando che, a conti fatti, anche la aggressività di certi suoi collaboratori può giovargli per soddisfare l'opinione pubblica più impaziente. Conoscendo l'uomo e il suo complicato tatticismo ciò non è improbabile. Ma anche in politica, come nelle macchine più perfezionate, può sempre esservi un congegno che sfugge al controllo.

Il Neo Destur, pur essendo un partito concepito modernamente, con un'organizzazione ben articolata e una intensa attività interna, ha conservato alcune caratteristiche dei fronti di liberazione. Questo fronte accoglie ricchi proprietari terrieri, ceti medi della città, contadini agiati, molti intellettuali e numerosi popolani. L'esigenza di risolvere la questione nazionale ha affievolito se non fatto dimenticare le altre. Conquistata l'indipendenza è immancabile che si cominciano a formulare domande le quali ottengono risposte diverse nei diversi settori del fronte: come difendere quell'indipendenza? che tipo di Stato costruire?

La situazione generale del Paese non è proprio confortante. Quasi inesistente l'industria, scarsissimi gl'investimenti, depauperata l'agricoltura dalle continue fughe di capitale francese, in crisi il commercio. I pochi operai occupati percepiscono 600 franchi il giorno, i braccianti agricoli 300; il reddito medio annuo (annuo, capite?) non supera i 40 mila franchi; su una popolazione di 3 milioni e 750 mila abitanti circa (di cui 1 milione e 800 mila inferiore ai 19 anni) si contano 300 mila disoccupati; i mendicanti ronzano per le strade a nugoli, come le mosche d'estate. Sul piano economico il burghibismo vive di piccoli espedienti e di improvvisazioni non sempre geniali.

Eppure l'opposizione non si manifesta sul terreno della lotta di classe, ma, indirettamente, su quello della politica estera in cui molti intellettuali, come del resto la maggioranza degli uomini semplici, cercano una soluzione delle crisi che angustiano il Paese.

Posizioni critiche

Burghiba, per superare la crisi economica, continua a confidare nei prestiti che dovrebbero concedergli (e non gli concedono) le nazioni atlantiche in cambio della sua proclamata fedeltà all'Occidente; e dalla stessa parte attende un aiuto per risolvere diplomaticamente la difficilissima vertenza con la Francia. I giovani desturiani hanno perso queste illusioni, e si sono resi conto che le potenze occidentali, impastoiate da inestricabili contraddizioni, seppur fossero disposte a inimicarsi il governo francese, non potrebbero assicurare al mondo arabo nè unità, nè libertà, nè prosperità.

La crudele aggressione approvata da Parigi, il contegno provocatorio dei militari e dei dirigenti politici francesi nei giorni che seguirono, l'inconcludente e dilagante missione dei portatori di «buoni uffici» hanno stimolato l'aperta espressione di una critica che, fino a quei giorni, i giovani desturiani si erano accontentati di sussurrare nei loro colloqui privati, e che soltanto i comunisti andavano precisando da tempo.

«La dura realtà ci insegna ogni giorno — scriveva L'Action dopo l'eccidio di Sakiet — che, attaccandoci alle falde dell'Occidente, non abbiamo raccolto se non rimproveri e umiliazioni». E aggiungeva: «Una cosa è chiara: per essere rispettati, nel 1958, non si può più essere amici dell'Occidente». Del resto come credere nell'antimperialismo degli imperialisti?

La via della dignità

Nel numero successivo del settimanale il prof. Abderrahman Ben Lalluna, assai noto negli ambienti intellettuali del Nord-Africa, rincarava la dose: «La America si accontenta di esprimere la sua commozione, il suo disappunto di fronte agli avvenimenti dolorosi di Sakiet... e propone la sua mediazione e i suoi buoni uffici per rilanciare l'amicizia franco-tunisina. No, signor Dulles, la vostra mediazione — questo atto suggerito dal calcolo politico — ci lascia indifferenti. Noi pensiamo che sono stati i vostri aerei e le vostre bombe a seminare la morte, che con i vostri milioni di dollari si sterminano i nostri fatelli algerini... Se noi tunisini non troveremo dalla parte degli Stati Uniti la pace del nostro focolare, la sicurezza del nostro Paese, sapremo trovare la via della dignità anche se passa dall'Oriente».

Che cosa propongono, dunque, i giovani del Destur? Una politica di amicizia con tutti i popoli senza limitazioni pregiudiziali e senza impegni troppo vincolanti con gli uni o con gli altri. «Nè satellizzati nè atlantizzati», essi dicono. In poche parole propugnano una forma di «neutralità attiva» che consenta alla Repubblica tunisina di vivere una lunga stagione pacifica per poter affrontare un fecondo e organico piano di lavoro per l'edificazione di uno Stato socialmente progredito. D'altro canto si rendono conto che la pace in Tunisia sarà perennemente minacciata finchè la guerra di repressione insanguina le Kabile algerine, e perciò sollecitano una collaborazione sempre più efficace del loro Paese a favore del Paese fratello.

«Noi — essi dichiarano coraggiosamente — aiuteremo gli algerini moralmente e materialmente con tutti i mezzi di cui disponiamo. Un destino comune ci lega, e se i colonialisti francesi volessero riconquistare la Tunisia per meglio venir a capo della resistenza in Algeria, non farebbero che confermare questo destino».

Dalle colonne de L'Action Burghiba guidò la campagna che condusse alla fondazione del Neo Destur. Non dirò che gli allievi del Presidente vogliano seguirne l'esempio, a venticinque cui egli dovrà tener conto per non perdere il favore della parte più generosa e vivace del partito e del Paese.

GUIDO NOZZOLI

IERI POMERIGGIO ALL'ISTITUTO GRAMSCI

L'incontro culturale con i delegati cinesi

Ieri, nella sala di lettura della Biblioteca dell'Istituto Gramsci ha avuto luogo l'annunciato incontro con i signori on. Hsu Tix-hsin, membro dell'Accademia Sinica, prof. Chin Yueh-lin, vice direttore dell'Istituto di filosofia dell'Università di Pechino, on. Hsieh Ping-hsin, scrittrice, prof. Juan Ching-ching, vice direttore dell'Istituto pedagogico per la Cina meridionale, membri della delegazione culturale cinese.

I graditi ospiti hanno trovato un'atmosfera assai cordiale ed amichevole ed un vivo interesse per le grandi questioni culturali e sociali del loro Paese. La sala era affollatissima. Abbiamo notato tra le varie personalità presenti il sen. Terracini, l'onorevole Alicata, Luciano Barca, Alberto Carocci, direttore di *Nuovi Argomenti*, Giacinto Cardona, Giorgio Candeloro, Dina Bertoni Jovine, Velso Mucci e molti giovani.

L'incontro, dopo un caloroso saluto porto a nome dell'Istituto Gramsci dal suo presidente Ranuccio Bianchi Bandinelli, si è espresso in una serie di domande del pubblico e di risposte fornite dai membri della delegazione sulle più varie questioni. Anzitutto, l'on. Hsu Ti Ship ha parlato degli sforzi che in Cina si compiono per la conoscenza e la popolarizzazione della cultura italiana, ha ricordato, tra l'altro, le recenti manifestazioni goldoniane a Pechino. Quindi la scrittrice Hsieh Ping-hsin ha illustrato i criteri della riforma della scrittura e dell'adozione dell'alfabeto latino. La conversazione si è poi ampliata su altri temi. Di particolare interesse sono apparsi i ragguagli forniti dal professor Chin Yueh-lin sull'insegnamento della filosofia nella facoltà di Pechino e dal professor Juan Ching-ching sui criteri pedagogici nella nuova Cina.

L'incontro, coronato da lusinghiero successo, è una prima presa di contatto che sarà seguito da altri scambi d'idee.

Brigitte Bardot in Tribunale

PARIGI, 3. — Brigitte Bardot comparirà il 19 maggio prossimo dinnanzi al tribunale civile di Parigi per cercare di salvare i 100 milioni di franchi che un produttore cinematografico reclama con grande insistenza, avendo in passato ottenuta una opzione, che l'attrice non ha osservato.

PARIGI — L'Oscar dell'invenzione è stato assegnato quest'anno a un piccolo apparecchio che serve per pulire rapidamente le patate. Lo presentano due graziose attrici, la giapponese Keiko Kishi e la francese Vera Valmont

Servizio di elicotteri in maggio a Milano

MILANO, 3 — Un servizio di elicotteri, a scopo dimostrativo, sarà iniziato col prossimo mese di maggio. Lo ha annunciato ieri sera il vice sindaco ing. Giambelli durante una riunione dello «Skal club Milano e laghi».

Egli ha annunciato che, potendosi avere a disposizione tra un mese i nuovi elicotteri a cinque posti costruiti in Lombardia, saranno effettuati collegamenti con Bergamo e Lugano, ai quali seguiranno in un secondo tempo quelli con Torino, Genova e altri centri.

MONDO ECONOMICO

UNA LETTERA DEL MINISTRO DEI LL.PP. SUL DEBITO DEGLI ELETTRICI — Il capo di gabinetto del ministro dei LL.PP. ci ha inviato una lettera in merito a quanto pubblicato in questa rubrica sul mancato pagamento dei sovracanoni dovuti dai monopoli elettrici ai comuni montani. La lettera, dopo aver affermato che il ministero ha inviato 400 ingiunzioni di pagamento alle società (sia private sia a partecipazione statale), così prosegue: «Il Tribunale regionale delle acque pubbliche di Roma, con propria decisione, ha sospeso l'efficacia di tutte le ingiunzioni, in attesa della definizione dei numerosi e complessi giudizi promossi nei confronti della legge 27 dicembre 1953, n. 959». La lettera afferma che, in questa situazione, il ministero non può in alcun modo agire, dato che non si tratta nel caso specifico di un'imposta, per la quale vigerebbe il principio del «solve et repete», bensì di un sovracanone. La lettera fornisce infine alcune cifre interessanti. L'importo complessivo dei sovracanoni dovuti dai gruppi elettrici è calcolato, dal ministero, in un massimo di 20 miliardi e 800 milioni. I versamenti finora effettuati ammonterebbero — anziché a 6,3 miliardi come da noi indicato — a 10 miliardi. Il ministero conferma così che i gruppi elettrici sono ancora debitori ai comuni montani di ben 10,8 miliardi.

L'UTILE DELL'IMMOBILIARE — La Società Generale Immobiliare di Roma (capitale 16 miliardi) ha chiuso il bilancio dell'esercizio 1957 — a quanto informa l'Agenzia economica finanziaria — con un utile di lire 2.033.353.341. L'esercizio precedente si era chiuso con un utile di lire 1.916.917.694. Il dividendo sarà di 30 lire per azione, come nel precedente esercizio. Alla prossima assemblea sarà proposto un aumento del capitale a 20 miliardi.

PETROLIO MEDIO-ORIENTALE — L'ultimo numero dell'*Economist* (29 marzo) ha pubblicato un editoriale sul «Petrolio del Medio Oriente». L'articolo conclude invocando una nuova politica nei rapporti fra società petrolifere e governi locali. Il settimanale inglese afferma che non bastano più le concessioni, anche generose, nella ripartizione dei profitti, ma si impone «una partecipazione positiva ad imprese congiunte con i governi concedenti». Ciò comporta — afferma l'*Economist* — qualche cosa di più di una semplice politica illuminata, quale può essere l'impiego di appaltatori e la formazione di lavoratori locali, l'installazione di acquedotti, ecc. Comporta una crescente occupazione di persone del posto sia negli incarichi direttivi, sia nel lavoro subordinato, una maggiore partecipazione dei governi concedenti alla politica delle compagnie, la collaborazione degli interessi locali in modo che perfino dai nazionalisti le società concessionarie possano essere considerate cosa propria. «Le aspirazioni alla nazionalizzazione — ammonisce l'*Economist* — possono diventare irresistibili se si continua ad ignorarle».

DI QUANTO CALERA' LA BENZINA? — E' stata finalmente resa nota da fonte ufficiosa un'analisi dell'attuale prezzo della benzina. Tale prezzo (142 lire al litro) risulta così composto: spese e utili di raffinazione 20 lire; imposta di fabbricazione lire 86,30, I.G.E. lire 3,70; spese e utili di trasporto e generali lire 11,50; costo di pompaggio lire 6,50, sovrapprezzo per i «maggiori oneri» derivanti dal blocco di Suez lire 14. Come si vede, su ogni litro di benzina gravano 105 lire di imposte. Col 31 ottobre verrà finalmente a cessare il sovrapprezzo di 14 lire. Sembra che il ministero delle Finanze si sia deciso anche ad apportare una lieve riduzione all'imposta di fabbricazione, che rappresenta oggi il 60,77 per cento del prezzo. Tale riduzione, a quanto si prevede, si aggirerà sulle 5 lire al litro.

AUMENTANO FALLIMENTI E PROTESTI — Nei primi undici mesi del 1957 sono stati dichiarati in Italia 7.031 fallimenti (contro 6.665 dello stesso periodo del 1956). I fallimenti chiusi sono stati 5.051 (4.212 nei primi undici mesi del 1956). Sempre nello stesso periodo — tra parentesi i dati dell'anno precedente — si sono avuti 9.361.968 protesti cambiari (8.798.539), per un ammontare di 369.407 milioni (343.340 milioni).

PRODUZIONE PETROLIFERA ITALIANA — Il petrolio estratto in Italia nell'anno 1957 è ammontato a tonnellate 1.256.968, contro tonnellate 567.302 estratte nell'anno 1956.